

10 [...] *righe dai libri*

leggi, scrivi e condividi 10 righe dai libri
<http://www.10righedailibri.it>



Nuova Narrativa Newton

238





Titolo originale: *Sabra Zoo*
Copyright © Mischa Hiller, 2010
All rights reserved
Traduzione dall'inglese di Silvia Montis

Prima edizione: settembre 2010
© 2010 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-2134-8

www.newtoncompton.com

Stampato nel settembre 2010 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)





Mischa Hiller

Fuga dall'inferno

Una storia palestinese



Newton Compton editori





Ai miei figli



1

Ero seduto sul posto del passeggero della Mercedes gialla del '66, e mi tenevo stretto alla cintura di pelle. Samir guidava troppo veloce per le strade piene di buche del campo profughi di Sabra, come se stesse ancora scarrozzando qualche pezzo grosso dell'OLP. Mi aggrappai alla cinghia con entrambe le mani, scivolando lungo il sedile di pelle consunta mentre sterzavamo per imboccare una via laterale, con lo stomaco che si vendicava per la quantità di alcol che avevo ingurgitato la notte prima. Guardai fuori dal finestrino per combattere la nausea, tentando di concentrarmi sul paesaggio che mi scorreva davanti agli occhi. Non ero mai sicuro di quale fosse il punto di passaggio dalla città al campo profughi, né se esistesse un confine riconosciuto. Credo semplicemente che da un certo tratto in poi le case diventassero più piccole, meno solide, i muri di calcestruzzo non intonacati. La strada non era asfaltata, e in giro si vedevano molti più tetti coperti di lamiera ondulata. Non era un campo profughi nel senso comune del termine, con tende e sfollati muniti di coperte: era più una disordinata baraccopoli sorta poco a poco, nel corso degli anni, alla periferia della città. Molti degli abitanti di Sabra erano nati lì, lì avevano frequentato una scuola gestita dalle Nazioni Unite, lì avevano iniziato a lavorare e lì si erano sposati. Al termine della via principale le case diventavano di un solo piano, le strade sempre più strette finché non si trasformavano in un dedalo di viuzze, con casupole di una o due stanze. I bambini si scansarono mentre la Mercedes iniziò a rallentare, fino a fermarsi davanti all'ospedale del Red Crescent,

probabilmente l'edificio più alto della zona. Aspettai che il polverone si abbassasse e il mio stomaco si rimettesse a posto, mentre Samir si guardava nello specchietto retrovisore, lasciandosi i baffi con le dita e poi ravviandosi i folti capelli. Era rasato di fresco e vestito con cura. Mi esaminò con un'occhiata.

«Ivan, amico mio, non perderai mai la verginità se continui ad andare in giro vestito come uno zingaro», disse.

Infagottato nel mio giubbotto, feci spallucce e diedi uno strattone allo squarcio sfilacciato dei jeans. «Lo sapevo che non dovevo dirtelo».

Sorrise. «L'alcol scioglie le lingue degli uomini e, grazie al cielo, il ritegno delle donne». Si accese una Marlboro mentre scendevo dalla macchina. «Ci vediamo più tardi?», mi chiese, mandando su di giri il motore senza che fosse necessario.

«Faccio un salto da te al locale».

Feci appena in tempo a chiudere la portiera che Samir disinnestò la frizione e partì sgommando per la strada sterrata. Sorrisi nel vedere le donne avvolte dalla scia polverosa imprecare nella sua direzione, le teste coperte dallo hijab. Mi fulminarono con lo sguardo – complice per associazione – e mi affrettai a entrare nell'ospedale. Mentre attraversavo l'atrio passai davanti a una famiglia di profughi che sembrava essersi accampata sul posto, con tanto di materassi di gommapiuma e un piccolo fornello a cherosene. Profughi dentro un campo profughi. Salii le scale verso il reparto di ortopedia, ma al secondo piano mi dovetti fermare per riprendere fiato, i polmoni sul punto di scoppiare; a diciotto anni avrei dovuto essere più in forma, pensai, dovevo darci un taglio con le sigarette. Erano le 8:30 del mattino, ed ero arrivato giusto in tempo per vedere la minuta figura della dottoressa Asha Patel fare il suo ingresso nel reparto. La seguii all'interno, ancora con l'affanno per via delle scale.

«Ah, Ivan», mi sorrise. «Puntuale per le visite».

Eli, la fisioterapista norvegese che accompagnava Asha, mi fece

l'occhiolino: la notte prima aveva fatto parte anche lei della compagnia, sebbene si fosse trattenuta con l'alcol. Ricambiai il saluto. Forse, dopotutto, non mi ero reso così ridicolo. Aveva un'aria fresca e professionale, col camice bianco e i capelli raccolti in una treccia. Imbarazzato, pensai ai miei jeans sbrindellati, reduci dall'assedio dell'estate, alle sudicie scarpe da ginnastica. Se non altro quella mattina ero riuscito a ripescare una t-shirt pulita. Eli non era carina, non nel senso in cui intendeva Samir, ma c'era qualcosa in lei, nel modo in cui si muoveva e si comportava, nella franchezza del suo sguardo. Mi era capitato più di una volta di sorprenderla a ridere o sorridere dall'altra parte della stanza, e sapevo che era bellissima. Da quando ci conoscevamo, qualche giorno appena, non l'avevo mai vista truccata, anche se aveva un debole per i nastri nei capelli.

«Siete pronti voi due?», chiese Asha, inarcando le sopracciglia nella mia direzione con un'aria fintamente seria. Sorrise di nuovo, e i miei occhi furono attratti dal disegno perfetto dei suoi denti bianchi; capitava ogni volta che Asha sorrideva, cosa che faceva spesso.

Ci fermammo davanti al letto di un paziente esanime, una benda insanguinata a coprire il moncone là dove un tempo c'era la gamba destra. La famiglia gli si era raccolta intorno, torreggiando su Asha con aria speranzosa.

Asha tastò la benda. «Digli che ho dovuto amputare la gamba...».

Aspettai il resto, sperando di poter tradurre qualcosa in più dell'ovvio.

«Digli che la gamba era stata gravemente danneggiata dallo shrapnel, e non poteva essere salvata, ma con la giusta protesi e la fisioterapia di Eli sarà in grado di camminare di nuovo nel giro di poche settimane».

Rimase in attesa, mentre mi sforzavo di farmi tornare in mente il termine arabo per "protesi". Alla fine mi accontentai di "gamba finta", anche se Dio solo sapeva quante volte l'avevo dovuto tra-

durre quell'estate – abbastanza da inserirlo nella top ten delle parole più usate.

Asha continuò: «L'amputazione ha interessato la parte sotto il ginocchio, quindi avrà la completa flessibilità della gamba. Da questo punto di vista è stato fortunato».

Sorrise ai familiari mentre traducevo. Chiesi loro se avevano domande. La moglie dell'uomo iniziò a piangere, e un parente ringraziò Asha, chiamandola "Dottora". Era una celebrità nel campo profughi, e il suo impegno instancabile per cercare di rimettere in piedi i pazienti veniva accolto con profondo rispetto dagli uomini di Sabra – gli stessi che non avrebbero mai permesso alle sorelle di diventare medici, ma che senza dubbio, se fossero stati abbastanza sfortunati da averne bisogno, sarebbero stati capaci di supplicare quella minuta donna indiana pur di venire operati da lei.

«Questo ragazzo è un caso davvero triste», disse Asha nel suo inglese impeccabile e musicale, fermandosi davanti al letto di un ragazzino dai capelli scuri, di dodici o tredici anni – all'incirca la stessa età che avrebbe avuto mio fratello Karam se fosse stato ancora vivo. Aveva il suo stesso sguardo ombroso, gli stessi occhi, i capelli folti, le sopracciglia che quasi si congiungevano all'altezza del naso. Un'infermiera gli stava cambiando la fasciatura, e gli occhi neri del ragazzo furono attraversati da un lampo, di dolore o di rabbia. «Il piede era gravemente danneggiato, anche se il dottor Angstrom e io siamo riusciti a salvarlo», mi informò Asha. Una donna, forse la madre, sedeva accanto al ragazzo, accarezzandogli i capelli scuri. Sentii montare la nausea mentre l'infermiera gli irrigava la ferita con la soluzione salina, facendo passare la garza attraverso il buco aperto su un lato del piede e tirandola fuori dall'altro. Il ragazzo gemette. Asha gli tenne la mano gracile e chiese all'infermeria quanta petidina gli era stata somministrata.

«Più del dovuto», rispose la donna, un'altra volontaria straniera, che proveniva da qualche parte della Scandinavia – non sapevo

da dove, e non era certo il momento adatto per chiederglielo, anche se Samir sarebbe stato capace di farsi dire il nome del suo hotel in quattro e quattr'otto, nonché di ottenere un appuntamento per qualche ora dopo e portarla a fare un tour delle aree della città appena bombardate. Mi accorsi che Asha mi stava parlando.

«Di' alla zia che dovrà rimanere tre settimane in ospedale e poi avrà bisogno di fare fisioterapia per essere sicuri che riprenda a camminare bene».

Tradussi, lottando per richiamare alla mente il termine arabo per "fisioterapia"; la vista della ferita e la vodka della nottata cospiravano alle mie spalle, facendomi esprimere in maniera sconnessa. Per fortuna la zia del ragazzo mi interruppe, ringraziando calorosamente "dottora" Asha.

«Dice grazie», fu il massimo che riuscii a fare; il mio stomaco sembrava essersi staccato dal resto delle interiora, e mi sentivo le mani appiccicaticce.

«Forse Ivan ha bisogno di sdraiarsi un attimo», suggerì Eli.

Ignorai la frecciata e vidi con sollievo che l'infermiera aveva iniziato a bendare quell'orribile ferita. Cercai di concentrarmi sul fatto che il ragazzo mi aveva rivolto la parola.

«Hai mai visto una ferita come questa?», disse indicandosi il piede. Tentò di mettersi seduto appoggiandosi sulle braccia, troppo deboli perfino per sorreggere il suo peso leggero.

«Sei molto coraggioso», gli dissi. «Com'è successo?»

«Siamo andati a giocare a pallone e ho dato un calcio a un barattolo per buttarlo fuori dal campo. Almeno *pensavo* che fosse un barattolo. Mio zio, che Dio abbia in gloria la sua anima, mi ha detto che era una bomba a grappolo».

La zia del ragazzo fece capire con grande chiarezza cosa pensava delle bombe a grappolo, ricorrendo a un linguaggio piuttosto insolito per una donna palestinese della sua età. Mi venne in mente, e non per la prima volta durante quell'estate, che la guerra stava

abbattendo barriere in tanti modi diversi, molti dei quali decisamente inaspettati.

«Hai visto i Mondiali?», chiesi al ragazzo, anche se erano stati due mesi prima.

«Certo. Paolo Rossi è stato il migliore, non credi?»

«Sicuro», dissi, ricordando vagamente che quell'anno aveva vinto l'Italia. «Comunque io mi chiamo Ivan. Ci rivedremo presto».

«*Ifan?* Che nome è?» L'errore era comprensibile, dal momento che nell'alfabeto arabo non esiste la lettera *v*.

«È un nome russo», spiegai.

Mi guardò incuriosito. «Tu sei russo?»

«No». Non entrai nei dettagli a proposito delle mie origini danesi e palestinesi.

«Io mi chiamo Youssef», disse il ragazzo. Mi tese la mano in maniera formale, un gesto che in quel contesto era commovente. La pelle era secca e impalpabile, la stretta debole. Era come stringere la mano di uno scheletro polveroso nel laboratorio della scuola.

Continuammo il giro delle visite, superando i malati gravi e affetti da menomazioni, fermandoci di tanto in tanto solo da quelli che erano stati operati di recente; i pazienti del reparto erano per la maggior parte relitti della ferocia dell'assedio di Beirut di quell'estate, tutti in condizioni troppo gravi per poter essere dimessi. Molti di loro erano già stati informati (in alcuni casi da me) che non avrebbero più potuto giocare a calcio o suonare il piano.

Ci bloccammo davanti al letto di un signore anziano, che era stato ricoverato in diversi ospedali a partire da giugno. Il personale l'aveva soprannominato Ciuchino perché si era rotto una gamba cadendo da un asino, sebbene lui giurasse e spergiurasse di essere stato ferito mentre combatteva nel sud del Libano. Per via dell'età e della dieta dei tempi di guerra, la gamba ci stava impiegando mesi a guarire. L'ospedale non vedeva l'ora di dimmetterlo, ma l'uomo non aveva un posto dove andare. La famiglia

aveva interrotto le visite dopo la prima settimana; nessuno sapeva il perché. Forse ne avevano avuto abbastanza delle sue storie fantasiose, anche se era più probabile che si fossero diretti di nuovo a sud e poi non fossero più riusciti a tornare a Beirut. Dal canto mio, sospettavo che a Ciuchino piacessero un po' troppo i lavaggi a letto da parte delle infermiere, e che lasciando l'ospedale sarebbe stato privato anche di quell'unica soddisfazione.

«Come si sente oggi?», chiese Asha, picchiettando sul gesso ingiallito per valutare i sintomi.

«Quando viene a lavarmi l'infermiera bionda?», rispose Ciuchino, senza neanche aspettare che traducessi.

«Si sente bene. Mai sentito meglio», dissi ad Asha. La nausea mi era passata, volevo andare a fare colazione.

«Digli che tra un paio di giorni gli toglieremo il gesso», concluse Asha.

Asha e io scendemmo nella caffetteria improvvisata nel seminterrato, lasciando Eli a tentare di convincere una ragazzina a usare una nuova gamba artificiale realizzata su misura per lei. Il personale era in fila per la propria razione di uova sode, tè zuccherato e pita calda. Trovammo posto a sedere sopra una cassa di medicinali donati da Christian Aid, e ruppi l'uovo sbattendolo sul mio ginocchio ossuto.

«Non hai un bell'aspetto», disse Asha. «Stai mangiando bene?». Incredibile che fosse lei a dirmelo. Le occhiaie violacee compensavano il pallore cinereo della carnagione scura. I capelli, di un brillante nero corvino quando Asha era appena arrivata in città, avevano perso la loro lucentezza. Sapevo che erano tre giorni che non lasciava l'ospedale; quell'estate, per lei, era stata una serie ininterrotta di amputazioni traumatiche, con qualche raro momento di tregua rappresentato da una frattura o una slogatura occasionali.

«Sto bene, mamma», le risposi, esaminando il tuorlo purpureo

dell'uovo. Ero restio a confessarle che in realtà ero reduce da una serata alcolica in compagnia di altri volontari stranieri e alcuni amici nell'appartamento dei miei genitori – partiti da Beirut tre giorni prima con l'esodo dell'OLP. Sospettavo che, date le circostanze, Asha non avrebbe approvato un comportamento del genere. O forse avrebbe capito che era solo un modo con cui i suoi colleghi cercavano di tirare avanti e sarebbe stata comprensiva, sebbene di suo non bevesse mai ed evitasse la combriccola degli "espatriati". Li chiamava "i turisti".

Avevo conosciuto Asha in un ospedale di fortuna, messo in piedi alla bell'e meglio in un palazzo di uffici nel quartiere di Hamra: una zona relativamente ricca di Beirut Ovest, e un obiettivo meno plausibile per i bombardamenti, motivo per cui l'ospedale da campo era stato allestito lì. Era luglio, l'assedio si stava trasformando poco a poco in una routine a cui la gente aveva iniziato ad abituarsi: erano state tagliate l'acqua e la corrente, la città era stata sventrata dalle bombe, poi crivellata da piogge di artiglieria – fino a quando era stato annunciato un cessate il fuoco, e poi tutto era ricominciato da capo. Da tutto il mondo avevano cominciato ad arrivare medici volontari, sebbene la presenza più significativa fosse costituita dagli scandinavi. Avevo conosciuto Asha tramite amici dei miei genitori, e mi aveva convinto a fare da interprete per quei medici talmente folli da essersi precipitati in quest'inferno. Ero andato all'ospedale per incontrarmi con lei, ma prima che fossi riuscito a orientarmi nel dedalo di reparti e corridoi un gruppo di uomini armati aveva fatto irruzione nel pronto soccorso, trasportando un compagno gravemente ustionato, da cui pendevano brandelli di pelle e vestiti ancora fumanti. Brandendo gli AK-47, a urla, avevano ordinato che il ferito venisse curato immediatamente. Tutti erano come pietrificati, ma Asha aveva fatto un passo in avanti, bloccando l'ingresso dell'ambulatorio con la sua minuta figura.

«Di' a questi signori», aveva proferito, squadrandolo apertamente i guerriglieri mentre io mi rannicchiavo alle sue spalle, «che nessuno entra armato nel mio pronto soccorso».

Senza pensare, mi ero rivolto a quella masnada dall'aria esagitata con voce tremante; a giudicare dall'aspetto, sembrava che negli ultimi giorni non avessero dormito granché. I guerriglieri ci avevano scrutato in silenzio per qualche istante, valutando se fucilare o meno la piccola dottoressa straniera e il moccioso sudaticcio che si nascondeva alle sue spalle; ma alla fine avevano fatto dietro front ed erano rimasti fuori ad aspettare, mentre Asha e l'altro dottore si occupavano del compagno ferito. Più tardi mi venne assegnato l'ingrato compito di uscire a comunicargli che il compagno era piuttosto grave, ed era improbabile che riuscisse a sopravvivere. I guerriglieri, che si erano accasciati nella jeep fumando una sigaretta dietro l'altra, mi avevano detto di chiedere scusa da parte loro alla brava "dottora", di spiegarle che erano sotto pressione. Ero rientrato nel pronto soccorso per assicurare tutti quanti che nessuno sarebbe stato fucilato, ma ero stato immediatamente rispedito fuori da Asha per chiedere ai soldati di donare il sangue; ben presto imparai che era una pratica standard per chiunque entrasse nell'ospedale sulle proprie gambe. Tornai anche il giorno dopo. Mi sentivo utile.

Ma ora, mentre finivamo di fare colazione nel seminterrato dell'ospedale, il mio stomaco non riusciva a tenere testa all'uovo troppo cotto.

«Vieni da me stasera?», chiesi ad Asha.

«Certo».

Mi alzai per mettermi in cammino, ma dovetti andarmene senza salutarla; infermieri e parenti dei pazienti le si fecero subito attorno, nascondendola alla vista.

Ciò che Asha non sapeva, e che non le avrei mai detto, era che dovevo tornare a Hamra per prendere in consegna alcuni documenti falsi. Era per questo che mi era stato chiesto di rimanere in



città anziché imbarcarmi su una nave assieme ai miei genitori. Cercai a tentoni nella tasca posteriore dei jeans il vero motivo della mia permanenza – il mio passaporto danese, che mi consentiva di muovermi in maniera relativamente semplice nelle varie zone della città. La guerra era finita, e per la prima volta ero libero e solo, con un appartamento tutto per me. Non potevo chiedere di più.



2

Mi incamminai lungo la via Hamra, dirigendomi verso il locale di Samir prima di presentarmi all'appuntamento nella base operativa per la falsificazione. La via Hamra, che attraversava il quartiere omonimo, era la strada principale della parte occidentale di Beirut. Si trattava di un'area poco colpita dai bombardamenti rispetto ai sobborghi meridionali, in cui sorgevano i campi profughi e i numerosi uffici dell'OLP, ormai abbandonati. Era il volto benestante di Beirut Ovest, dove boutique, cinema e bar coi tavolini all'aperto occupavano il pianterreno di grandi palazzi a uso residenziale, per lo più disabitati da quando i proprietari erano emigrati in Europa o nella parte Est. Da quando l'assedio aveva allentato la sua morsa, merci e beni di consumo avevano ripreso ad arrivare, e c'era più gente per la strada, intenta nelle occupazioni di tutti i giorni; passai davanti al salone di un parrucchiere, le clienti in attesa con i bigodini nei capelli, e a un bar dove gli uomini sedevano ai tavolini all'aperto sorseggiando caffè e fumando i narghilè. Il locale di Samir – un bancone e una manciata di tavoli in formica – si trovava accanto al cinema in cui, soltanto pochi mesi prima, ero andato a vedere *Interceptor – Il guerriero della strada* assieme ai miei compagni di scuola, ignari della nostra personale apocalisse alle porte. Era un buon posto in cui sostare se sospettavo di essere seguito, ma anche per mangiare un boccone. Capitava spesso che ci trovassi lo stesso Samir, intento a supervisionare la preparazione del suo impasto “speciale” per i falafel e a mescolare di persona la salsa segreta con cui li accompagnava

(non rivelava a nessuno la ricetta). Era riuscito a tenere il locale aperto perfino nei momenti peggiori dell'assedio. E quando c'era lui di solito mangiavo gratis. Salutava i clienti affezionati scambiando gli ultimi pettegolezzi, e allo stesso tempo seguiva con lo sguardo ogni donna che passava davanti alla porta del locale. Per quello aveva una specie di radar.

«Ivan!», mi chiamò da dietro il bancone, gli abiti stirati con cura protetti da un grembiule. «Sembra che la situazione stia migliorando – le donne iniziano di nuovo a sembrare donne».

Lo osservai farcire la pita con insalata avvizzita e falafel appena fritti, ma lo bloccai prima che ci versasse sopra la sua salsa segreta.

«Il ragazzo non è mica stupido», commentò uno dei clienti, ridendo.

«La smetterete di ridere, quando sarà in vendita in ogni negozio del Medio Oriente», ribatté Samir.

L'uscita provocò soltanto altre risate, e Samir mi porse il panino con espressione offesa. Lo addentai affamato, mentre ascoltavo il botto e risposta. Non si parlava altro che del ritiro dell'OLP e di ciò che sarebbe successo da quel momento in poi.

«Insomma», stava dicendo uno dei clienti, «credi che gli israeliani entreranno in città?»

«Sicuro come la morte. Vorranno controllare di persona che quelli dell'OLP abbiano levato le tende», rispose qualcuno.

«Non se c'è la Forza Multinazionale. Non con gli americani giù al porto», intervenne un altro.

«Cosa? Non crederai mica che i contingenti internazionali rimarranno qui in eterno. Sono venuti solo per l'evacuazione, pezzo d'idiota».

La discussione proseguì su questo tenore, mentre ognuno azzardava una sua previsione sulla data del ritiro degli eserciti stranieri. Sapevo che la maggior parte di questi libanesi, tra cui lo stesso Samir, nutriva sentimenti ambivalenti nei confronti dell'OLP. Nonostante si fossero guadagnati da vivere lavorando alle dipendenze

dell'Organizzazione (come Samir, che sosteneva di aver fatto da autista ad Arafat in persona), avevano accolto con sollievo la notizia dell'evacuazione. La sensazione dominante era che i palestinesi, giunti per la prima volta in Libano nel 1967, si fossero trattenuti un po' troppo nella loro terra, colonizzandone alcune parti come una vera e propria casa lontano da casa. Un'occhiata al mio Timex mi ricordò che dovevo darmi una mossa se non volevo arrivare in ritardo.

A cinque minuti dal locale di Samir mi diressi a sud di via Hamra svoltando in rue Descartes, e avanzai con cautela, superando una marcescente montagna di rifiuti che mi arrivava alle spalle, fino a imboccare il portone di un palazzo degli anni Trenta. Un'anziana signora con gli occhiali controllava le cassette della posta. Mi scorse prima che potessi raggiungere le scale.

«Mi scusi, lei chi è? Lei non abita mica qui».

«Tutto a posto, zietta. Sono solo in visita».

«In visita a chi?».

Salii le scale tre gradini alla volta fino al terzo piano. Bussai alla porta secondo il segnale stabilito e sorrisi in direzione dell'occhio che oscurava lo spioncino di sicurezza. Najwa mi fece entrare nell'appartamento e chiuse la porta col catenaccio. I jeans, un tempo attillati, le pendevano dai fianchi come una gonna.

«Sei in ritardo», disse in arabo, zoppicando in direzione del tavolo del soggiorno, su cui erano disposti con cura documenti ufficiali e timbri di gomma. Mia madre una volta mi aveva raccontato che Najwa era stata rinchiusa per tre mesi in una prigione siriana. Quando ne era uscita zoppicava, e aveva una striscia di capelli bianchi che campeggiava sui capelli nero corvino, su un lato della testa.

«Be', eccomi qua».

«Non starai passando un po' troppo tempo con quelle infermiere straniere?», mi chiese con un sorrisetto compiaciuto.

Sentii il viso avvampare, ma non risposi; donne che sorridevano con aria compiaciuta – non era qualcosa che fossi ancora in grado di fronteggiare. Sapevo che Najwa non voleva mai trattenersi per più di un'ora sul posto per paura di un'incursione. Non era la prima volta che uno di noi veniva fermato e interrogato dai vicini nell'atrio del palazzo. In questi casi raccontavamo che eravamo stati incaricati di innaffiare le piante finché non tornavano i proprietari.

Tornò a sedersi al tavolo e incollò la foto di un giovane su un permesso di viaggio israeliano, per il resto immacolato. La osservai applicare sulla foto un rudimentale timbro di gomma. Un paio di settimane prima avevo contribuito anch'io a fabbricarne uno simile. Per confezionarli si prendevano come stampo timbri veri, prestati (o addirittura rubati) da persone solidali alla causa, libere di muoversi oltre le linee israeliane. I primi tempi l'operazione di contraffazione avveniva in un seminterrato privo di finestre, chiuso da una porta in acciaio, nella zona meridionale della città, a opera di un altro volontario straniero, un gioviale tedesco di nome Andreas con una mano artificiale e, a quanto si diceva in giro, ex componente della banda Baader-Meinhof. Quale che fosse la verità, per far fronte ai scarsi mezzi nell'agitazione febbrile della guerra, Andreas mi aveva insegnato a fabbricare un timbro di gomma da un fac-simile e a cancellare la firma da un passaporto usando articoli che si potevano acquistare in qualsiasi cartoleria. Aveva perso la mano sinistra, procurandosi in cambio una protesi in gomma, mentre assemblava una lettera-bomba, esplosa prima che potesse essere imbucata. Dopo l'evacuazione dell'OLP, avvenuta un paio di giorni prima, cui aveva preso parte lo stesso Andreas (kefiah e grandi occhiali da sole a coprire opportunamente la testa bionda), l'operazione di falsificazione era stata ripartita in più fasi, ognuna con una diversa sede operativa in città. Quell'appartamento era una delle tante. Era vuoto: i proprietari erano partiti per la Francia affidando le chiavi a Najwa, che andava in giro

con una borsetta piena di altri mazzi simili. Non mi era del tutto chiaro come facesse a ricordare quale chiave aprisse quale porta, o addirittura come giustificasse il fatto di averne con sé così tante. Probabilmente doveva aver raccontato in giro che innaffiava un sacco di piante.

Mi consegnò tre permessi di viaggio completi. Li impacchettai in un foglio di carta, poi infilai il plico nel giornale uscito quella mattina, il cui titolo di testa recitava *FORZE DI SICUREZZA INTERNAZIONALE SCHIERATE NELLA PERFIERIA SUD DI BEIRUT*, e piegai il giornale in tre.

«Qualche nuovo volontario di cui dovremmo essere al corrente?», chiese Najwa, appoggiandosi allo schienale della sedia e incrociando le mani dietro la testa. Per un istante il mio sguardo venne attratto dai peli sotto le ascelle, di un colore diverso dal nero corvino dei capelli. Lei notò lo sguardo e abbassò le braccia. Mi sentii come se mi avesse sorpreso a sbirciare nello scollo della camicetta.

«Un paio di nuove infermiere e un nuovo dottore belga», risposi, studiando il nastro adesivo incollato a linee incrociate sulle finestre: era fatto apposta per impedire che, in caso di esplosione, i vetri si spaccassero in mille frammenti, riducendo a brandelli gli occupanti della stanza.

«Nomi?».

Borbottai con riluttanza i loro nomi, e Najwa prese nota.

«Che hai intenzione di farci?», le chiesi. «Controllarli sui super-computer dell'OLP?». Sorpreso dal mio stesso sarcasmo, mi sentii di nuovo il viso in fiamme.

«Questo non è un gioco, Ivan. È una cosa seria. Quelli tra noi che sono rimasti corrono grossi rischi. Non tutti possono contare su un passaporto straniero».

Avrei voluto risponderle che poteva sempre fabbricarsene uno, ma tenni a freno la lingua. Quell'estate, stufo di frecciate del genere, avevo pensato di dare fuoco al mio passaporto danese, ma

mia madre mi aveva detto di non essere stupido. Tentando di mascherare lo sforzo, Najwa si alzò a fatica dal tavolo e iniziò a raccogliere timbri e passaporti, evitando il mio sguardo. «Ci vediamo da me fra tre giorni», disse.

«A che ora di preciso? Non vorrei arrivare in ritardo».

Sollevò lo sguardo.

Tornai giù in strada, teso e irrequieto sotto il sole di settembre, dando qualche colpetto al mio malconcio passaporto, ancora al calduccio nella tasca dei jeans. Percorsi a piedi i quattro chilometri fino all'American University Hospital, dove andavano a farsi curare i pazienti abbastanza agiati da potersi permettere di pagarne la retta. Mi presentai all'accoglienza e chiesi della dottoressa Ramina. Di lì a poco me la passarono al telefono.

«Buongiorno, sono George», dissi, cercando di ignorare lo sguardo incuriosito della receptionist. «Sono venuto per i risultati delle analisi». Mi sorpresi a parlare inglese con un lieve accento arabo, imitando la pronuncia tutt'altro che perfetta della dottoressa Ramina. Facevo lo stesso ogni volta che parlavo in inglese con Samir, o perfino con qualche norvegese. Forse era il bisogno inconscio di essere accettato.

L'ufficio della dottoressa Ramina si trovava accanto a uno dei laboratori, in cui diversi tecnici sedevano ai banchi di lavoro, le teste chine sui microscopi. La dottoressa Ramina era una donna di mezza età, o forse aveva semplicemente un'aria più stanca del solito – difficile dirlo in quei giorni, dopo l'assedio. Aveva i denti sporchi di rossetto.

«Oh, George, sei qui per i risultati?», disse, alzando la voce in maniera un po' troppo forzata. Mi chiese notizie dei miei genitori, che non aveva mai conosciuto, e nel frattempo tirò fuori la cartella clinica di un paziente da una pila sulla scrivania, fingendo di consultarla. Nel frattempo, posai il giornale sul tavolo accanto a una copia in tutto e per tutto identica, tranne per il fatto, notai, era

piegata in maniera diversa.

«Direi che è tutto a posto, credo che gli integratori di ferro stiano funzionando. Il numero di globuli rossi è di nuovo nella norma».

«Bene», dissi alzandomi. «In effetti mi sento molto meglio». Presi il suo giornale dalla scrivania e mentre uscivamo in corridoio lo piegai in tre. Aspettammo l'ascensore per qualche istante, e desiderai che quella donna se ne andasse; non era normale starsene lì assieme a me, una persona sana, quando c'erano pazienti veri da visitare. Si chinò in avanti e mi bisbigliò: «A essere sinceri, forse dovrete farti davvero le analisi. Mi sembri un po' anemico».

Entrai in ascensore e le sorrisi mentre le porte si richiudevano.

Più tardi, quella sera, mi trovavo in quello che adesso chiamavo il "mio appartamento". Non sapevo con esattezza chi fosse il proprietario, ma i miei genitori vi si erano trasferiti qualche mese prima, quella stessa estate, dopo che eravamo stati costretti a evacuare casa nostra. Un gruppo di persone sedeva attorno allo spazioso tavolino da caffè, disseminato di bottiglie di vino semivuote e posacenere stracolmi. Fuori era buio, ma avevo perso la nozione del tempo. Samir si era presentato con due amici libanesi che non conoscevo. Non avevano toccato un goccio di vino, ma fumavano una Marlboro dietro l'altra. Entrambi portavano i baffi, e uno si stava facendo crescere la barba.

Samir sovrastava la voce di Don McLean sul giradischi. «Qualcuno di voi ha visto i marine americani giù al porto?», chiese. «Dovete andare a darci un'occhiata, sono dei nanerottoli».

«Sono cosa?», domandò una donna svedese di cui non ricordavo il nome. Probabilmente era la persona più anziana tra i presenti, e quella che parlava meno inglese. Non ero sicuro che fossimo stati presentati, ma sapevo che era un'anestesista. Non sembrava a suo agio, appollaiata in punta alla sedia.

«Bassi», spiegò Samir, indicando l'altezza con le mani. «Molto

piccoli, così».

L'avevo notato quando avevo seguito fino al porto il convoglio dell'OLP in partenza; i combattenti erano stati imbarcati sulle navi, per poi essere dispersi in diverse zone del Mediterraneo. Camminando accanto al convoglio, li avevo accompagnati lungo tutta la strada, partendo dallo stadio municipale, dove erano stati caricati sui camion; avevo salutato mia madre, in piedi su un autocarro assieme alle altre mogli dei quadri, scortate da un gruppo di fidati compagni. Le avevano fatte vestire con divise nuove di zecca e keffiah, come tutti gli altri. I guerriglieri avevano sparato una raffica di kalashnikov contro il cielo, l'aria trionfante. Un bossolo rovente mi aveva colpito su un lato della testa; qualche ora dopo, Asha mi aveva raccontato che molte persone si erano presentate in ospedale con ferite simili, provocate da cartucce che piovevano dall'alto. Era tutt'altro che compiaciuta di quell'ulteriore e inutile carico di lavoro. Ero arrivato fino al checkpoint giù al porto, presidiato dai marine americani che invitavano gli autocarri a passare, uno dopo l'altro, carichi di soldati armati dell'OLP in tenuta da combattimento. In effetti mi erano sembrati piuttosto bassi, e agitati, ma forse era solo perché i guerriglieri sui camion stavano in piedi. Tutt'a un tratto, in quell'istante, avevo scorto mio padre, vestito in maniera assurda, con divisa ed elmetto, un AK-47 a tracolla, seduto accanto all'autista nella parte anteriore dell'autocarro. Sembrava impacciato, fuori posto. Ero saltato sul predellino e avevo cercato di abbracciarlo, ma l'elmetto e il fucile me l'avevano impedito. Poi mi avevano strattonato perché scendessi, e mio padre era scomparso oltre il posto di blocco. Durante tutto l'assedio l'avevo visto a stento. Mi ero sentito ingannato per quell'addio a metà, silenzioso e maldestro.

Continuammo a bere, e proposi di fare un brindisi ai piccoli marine, prima di precipitarmi a bloccare uno degli ospiti, sul punto di sgrattare via la cera depositata su una vecchia bottiglia di Chianti utilizzata a mo' di candelabro. Era tutta l'estate che ci

stavo lavorando, l'avevo addirittura portata con me durante il trasloco.

«E gli italiani?», disse qualcun altro. «Avete visto che cappelli?». In effetti il contingente italiano sfoggiava dei copricapi ridicoli, alti e coperti di piume; sembrava che fossero appena tornati da una parata di fronte al Vaticano. I ragazzi dei campi profughi, induriti dalla guerra, erano sbalorditi – quei tipi erano venuti fin lì per *proteggerli*? Soltanto i parà francesi avevano l'aspetto di veri combattenti. Ben piazzati, dall'aria dura e con le teste rasate; la gente avrebbe voluto che fossero stati presenti durante l'assedio. Un brindisi agli italiani fu seguito da uno ai parà. Samir e i suoi amici astemi iniziarono a discutere dei pro e dei contro delle diverse armi in dotazione alla Forza Multinazionale.

Annoiato, andai in cucina, dove Eli e Asha stavano preparando qualcosa da mangiare. Assieme a loro c'era anche John, il pediatra scozzese. Era apprezzato dagli abitanti del campo, ma alcuni dei suoi colleghi avevano un atteggiamento ambiguo nei suoi riguardi, sollevando dubbi perfino sul tempo che passavo con lui in ambulatorio facendogli da interprete. Credo dipendesse dal fatto che era venuto a Beirut per conto proprio anziché con un'associazione benefica. Najwa era stata particolarmente interessata quando le avevo raccontato di John. Non si poteva mai sapere a proposito dei nuovi arrivati in città, mi aveva detto; riuscire a raccogliere informazioni era molto più complicato da quando l'apparato dell'OLP era stato smantellato. Osservando John in clinica era difficile immaginare che fosse qualcosa di diverso da un medico, ma la gente era sempre guardinga nei confronti di chi non era facile da incasellare.

Stava preparando una salsa di pomodoro con cui condire gli spaghetti.

«Ivan, Tolstoj o Dostoevskij?», mi chiese, come se mi stesse proponendo di scegliere tra due frutti.

Feci finta di pensarci su. «Dostoevskij, credo». Non avevo mai

letto Tolstoj.

John annuì e gli occhiali gli si appannarono sotto i capelli ricci. Dopodiché si girò verso Asha e le disse: «Mi stai mandando a fuoco, baby». Lei scoppiò a ridere. Era buffo, nessun altro si sarebbe mai azzardato a dirle una cosa del genere. Ero stufo di spaghetti; per tutta l'estate non avevamo mangiato altro, a eccezione di riso, lenticchie, tonno in scatola e sardine. Di colpo si spensero le luci e dal soggiorno sopraggiunse un brontolio collettivo. In cucina, illuminata soltanto dalla fiamma azzurra del fornello, ci fu il normale, e ormai rodato tramestio per accendere le candele. Mi ritrovai accanto a Eli.

«Ho bisogno che tu mi dia una mano con quel ragazzino, Youssef, quello con la brutta ferita al piede», mi disse. Gli occhi ebbero uno guizzo alla luce della candela. Si era sciolta la treccia, e teneva i capelli castani legati con un elastico.

«Senz'altro», le dissi. Darle una mano con Youssef sarebbe stata un'ottima scusa per passare più tempo con lei, sebbene fossi convinto anch'io che il ragazzo avesse bisogno di un po' più d'aiuto. «Posso venire all'ospedale già da domani». Ci scambiammo un sorriso.

«Così questa è casa tua?», mi chiese.

«Sì, da quando i miei genitori se ne sono andati. A dire il vero non è nemmeno loro, i proprietari sono a Londra. Ci siamo trasferiti qui durante l'estate perché era più sicuro. Per via dei bombardamenti».

«La garçonnière di Ivan. Fossi in te starei attenta, ragazza», esclamò John.

«E i tuoi genitori dove sono?», domandò Eli.

«Sono andati... mmm... in crociera».

«In crociera?»

«Sì. Hanno pensato che era ora di vedere il Mediterraneo».

Mi guardò con aria perplessa, senza riuscire a capire se la stavo prendendo in giro o meno. Sorridendo, tornai in soggiorno.

L'atmosfera era più tranquilla. Don McLean era stato ridotto al silenzio dal black-out.

«Dov'è tuo marito?», domandò uno degli amici di Samir all'anestesista, mentre si accendeva una Marlboro con il mozzicone della precedente.

«È a casa con mia figlia, in Svezia», rispose la donna, cullando un bicchiere di vino nel palmo della mano e accostandoselo al petto.

«Le madri dovrebbero stare con le figlie», replicò lui sorridendo, ma con una piega tagliente sulle labbra.

«È quasi una donna ormai, e comunque tornerò presto da lei». Sorrise come se stesse immaginando la scena.

Liv, una norvegese dai capelli nero corvino, scoppiò a ridere divertita. «Non hai mai sentito parlare del movimento di liberazione delle donne?», domandò. Liv si definiva una "trotskista". Non sapevo con esattezza che significasse, al di là di una profonda ammirazione per Trotskij, ma per qualche misteriosa ragione il nomignolo le calzava a pennello. Sapevo (più che altro per averlo sentito da mio padre) che i leninisti odiavano Trotskij, ma non ne conoscevo il motivo.

«Perché siete venuti qui?», continuò l'uomo, a voce un po' più alta di prima. La domanda era rivolta all'intero gruppo di volontari, ma l'anestesista era stata colta di sorpresa. La bocca le si contrasse in uno spasmo nervoso. Lei e Liv si scambiarono un'occhiata. Speravo che Samir intervenisse, ma era sì era volatilizzato in balcone insieme a qualcuno.

«Sono venuti ad aiutarci», dissi io, e pensai immediatamente a quanto suonasse poco convincente.

«Noi non vogliamo il loro aiuto», ribatté Marlboro Man, facendo un gesto con la sigaretta accesa in direzione del gruppo, ormai silenzioso. «Sono stati gli stranieri a creare problemi in Libano. Altri stranieri non miglioreranno la situazione. Noi arabi possiamo risolvere i nostri problemi da soli».

«Non ricordo di aver visto un solo arabo da queste parti quando ne avevamo bisogno», intervenne Samir in arabo, rientrando dal balcone. «Di' un po', dov'erano i tuoi cazzo di arabi mentre venivamo bombardati dagli F-16 e dalle cannoniere?».

L'amico di Marlboro Man, quello che si stava facendo crescere la barba, si rivolse a Samir continuando a parlare in arabo. «Vuoi solo diventare occidentale, Samir. Ascolti questa merda», indicò il giradischi, «bevi alcolici, passi il tuo tempo con donne immorali venute dell'Occidente. Sei blasfemo. Dovresti comportarti come un vero musulmano».

Scoppiai a ridere, ma vidi che al tizio tremavano le mani e che né lui né il suo compagno sembravano trovare l'uscita divertente. Samir, tuttavia, aveva sfoderato un sorriso a trentadue denti. Afferrai un pacchetto di Kent che qualcuno aveva lasciato sul tavolino, ma non credevo di essere in grado di accendermene una senza combinare un pasticcio. Non era così che mi ero immaginato la serata.

«Se i tuoi amici non si sentono a loro agio con i nostri ospiti», dissi a Samir in arabo, «forse farebbero meglio ad andarsene».

«Oh, credo proprio che stessero per salutarci», rispose Samir continuando a sorridere e avvicinandosi ai due. Asha entrò nella stanza portando una pentola di spaghetti fumanti. I due uomini si alzarono in piedi, e al chiarore della candela intravidi un lampo di metallo sotto la giacca di Marlboro Man. Lanciai un'occhiata verso il cassonetto dell'avvolgibile sopra la porta finestra del balcone, dove avevo nascosto la mia vecchia Tokarev automatica 9 mm, l'ultimo giorno dell'evacuazione dell'OLP.

Asha appoggiò la pentola sul tavolo, e John ed Eli entrarono in soggiorno portando piatti e posate. I due uomini si affrettarono verso l'ingresso, seguiti da Samir.

«Su, mangiamo», disse Asha, mentre Eli distribuiva i piatti lanciandomi occhiate perplesse.

Feci spallucce, sollevato che quei due se ne fossero andati.

«Su, beviamo», disse John, sollevando un bicchiere di vino che si era riempito dalla selezione di bottiglie sul tavolo.

La porta d'ingresso si richiuse e Samir tornò nella stanza, sorridendo e lasciandosi i baffi.

«Chi erano quei due?», chiese Liv. «Avevano un'aria così – come si dice – *seriosa*».

«Una volta erano ragazzi simpatici», rispose Samir, «ma hanno scoperto Dio durante l'estate».

«E io che pensavo che Dio fosse morto, durante l'estate», commentò John, scolando il bicchiere.

